

Il tempo

14/01/89 I LETTORI CI SCRIVONO

Quelle mine in Libia non sono italiane

Caro direttore,

su *Il Tempo* dell'11 novembre ho letto l'articolo dal titolo: «Minaccia di attentato libico». Nel testo viene riportata una notizia, diffusa dall'agenzia di stampa libica Jana, di mine italiane lasciate sul suolo libico fin dal periodo della nostra occupazione; alcune di queste sarebbero esplose uccidendo una persona e ferendone altre. L'incidente sarebbe avvenuto alcuni giorni fa. Che le mine ci siano e che lungo il confine con l'Egitto molto spesso facciano vittime è vero. Non è vero che gli ordigni siano quelli lasciati dagli italiani.

Dopo la fine della guerra i campi minati delle forze beligeranti furono disattivati o fatti brillare con l'ausilio di speciali mezzi americani; logicamente qualche campo minato sarà rimasto, data la vastità del territorio, ma non necessariamente deve essere italiano. So che in Libia, o meglio il suo capo, si riferisce alle mine «lasciate»

lungo il confine egiziano. Le famose «mine italiane», delle quali si cominciò a parlare verso la fine degli anni '50, hanno fatto comodo al Re Idriss el Senussi e fanno comodo al dittatore di Tripoli.

Durante la seconda guerra mondiale gli italiani minarono tutto il confine con l'Egitto, da M'Saad (Ridotta Capuzzo), lungo il costone dell'Halfaya e giù fin oltre l'Oasi di Cufra. Nel 1966, anno in cui misi piede per la prima volta in Libia, le famose mine già facevano vittime, ma non morivano libici, bensì egiziani. Per volere del Re libico il campo minato lungo la frontiera era stato riattivato in segreto, per frenare una invasione di egiziani che, clandestinamente attraversavano il confine per lavorare nel ricco Regno di Libia.

Nel maggio del 1966 ero a Tobruk ospite di padre Ruffa, missionario cattolico nella missione cattolica poi chiusa dal colonnello Gheddafi. Proprio a Tobruk, settima-

nalmente partiva una colonna militare che, percorrendo tutto il confine egiziano, sostituiva le mine esplose con altre «pronte all'uso». Queste pattuglie avevano anche un compito più macabro: uccidere quegli egiziani che venivano trovati feriti nel campo minato o fuori di esso e farne sparire i corpi insieme ai resti di quelli che erano «saltati».

C'è di più. I feriti leggeri e quanti venivano trovati a vagare nel deserto dopo essere sfuggiti dalle mine, non avevano una sorte invidiabile. Anziché essere rispediti in Egitto, venivano trasferiti in una prigione segreta ubicata sul letto ormai secco da millenni di un Wadi che fiancheggia i resti della cittadina di Bardia, disabitata fino al 1970 da civili (c'era, allora, una base dell'esercito).

Questa prigione, che si poteva osservare soltanto dall'alto del costone del Wadi, appena fuori dell'abitato di Bardia, era composta

e credo lo sia tutt'ora, da una costruzione in muratura ad un piano lunga una cinquantina di metri, con tetto a terrazza e circondata da molti alberi di eucalipto. Tutto recintato da muro, e filo spinato. Posso dire che in quel periodo, ospitava circa 120 prigionieri egiziani. Non era la polizia che si occupava di loro ma l'esercito (si fa per dire) del Re.

La «bella trovata» di Idriss di riattivare le mine lungo il confine viene ora sfruttata da Muhammad el Gheddafi, in maniera diretta contro gli egiziani e, trasversalmente, in funzione anti italiana. Questa ulteriore menzogna, aggiunta alla richiesta minacciosa di risarcimento per danni di guerra e la «colpa» dell'Italia di essere amica degli Stati Uniti, ha ulteriormente avvelenato i rapporti tra noi e la Libia. La morte di Roberto Ceccato è un'avvisaglia da non sottovalutare.

Giovanni Spezzaferro
Terracina

che
Il Tempo
14. 11. 89